

## I RAGAZZI IN COMUNITA'

Parliamone Con ... Sonia Oppici, psicologa e operatrice di comunità

Milano, 19 novembre 2007

(Sbobinatura non rivista dalla relatrice)

I bambini e i ragazzi accolti in comunità hanno alle loro spalle una sorta di relazioni familiari distorte che li portano a dover in qualche modo nascondersi. Quindi che cosa succede? Succede che sono un po' tra le connotazioni di queste vicende che sono la segretezza, la vergogna e la paura. Il dolore psichico che è connesso a questi tre elementi in qualche modo porta questi ragazzini a chiudersi rispetto alle relazioni di fiducia. Perché gli abusi, i maltrattamenti sono perpetrati? Perché non si riesce a dirli? Perché gli adulti devono essere così attenti da scoprire gli indicatori, cioè ciò che gli fa dire in modo ipervigile e allarmato: qua sta succedendo qualcosa. Lo possono fare gli insegnanti, i vicini di casa, le persone che sono a contatto con questi bambini. Si tratta poi di riuscire a cogliere i segnali, a volte molto forti. Succede che questi bambini sono costretti magari per mesi, magari per anni a subire delle vere e proprie tumefazioni dell'anima, accade che ci sono dei lividi anche importanti, delle relazioni distorte che impediscono la normale crescita, il normale procedere.

Quindi che cosa fa la comunità? Una comunità cerca di comprendere, di proteggere e di curare. Perché c'è bisogno di una comunità? Alla fine uno dice: ci sono i terapeuti, ci sono situazioni che in qualche modo possono forse essere sostitutive all'inserimento in una comunità. Non per far del perbenismo però si sa che gli assistenti sociali rubano i bambini (questa è la frase che va per la maggiore) e si sa che forse questi bambini hanno bisogno delle loro famiglie, seppur distorte, seppur in qualche modo compromesse. C'è tutta una geografia della violenza che va riconosciuta e che va percorsa per poter in qualche modo riscattare questi ragazzini. Prima di tutto: perché il segreto? Perché c'è una necessità da parte di questi ragazzi di normalizzare la situazione dell'abuso. Cioè: essendo che l'abuso diventa la modalità di relazione quotidiana, renderla normale è un modo per non percepire la sofferenza che tutta questa condizione porta ad attivare. Il non percepire la sofferenza conduce il minore a restare ostaggio di quella situazione e quindi occorre un penoso e lunghissimo lavoro di trasformazione della realtà. L'educatore di una comunità è un po' un alchimista che cerca in qualche modo di trasformare quello che ha a disposizione per renderlo accessibile alla vita emozionale del bambino. Un esempio: ci sono bambine che hanno subito casi importanti di abuso sessuale che devono essere condotte ad affrontare un'audizione protetta che è un'audizione particolare con un giudice e un neuropsichiatra in cui viene descritto quello che è stato subito perché il codice penale prevede questo tipo di sequenza. Il bambino/a in questione sa perfettamente che il periodo della comunità è il periodo della parola, dove sarà aiutato a raccontare quello che è accaduto e sarà strutturato e supportato a poter dire questa cosa al giudice. Fin qui tutto bene; senonché quello che dirà costerà una condanna penale al genitore, al convivente della madre ad una persona comunque (perché nel 90% dei casi non è il pedofilo, quello che passa per la strada ma è una persona che familiarizza con la vittima, che ha dei rapporti se non di consanguineità sicuramente di familiarità). Accade che il bambino sa che quello che andrà a dire inficerà pesantemente la vita di suo padre, di questo individuo. Che cosa significa quindi trasformare? Non posso dire a questo bimbo/a: guarda che stai facendo una cosa bella - perché sa perfettamente che il carcere non è un posto bello, è un posto terribile. I bambini chiedono spessissimo e questo è indicativo: "ma c'è la televisione?" - quasi che fosse una via di fuga, un elemento in cui poter riconoscere una sorta di quotidianità a loro familiare. Tu devi spiegargli che ciò che loro faranno

costerà alla persona che loro amano (per esempio il papà) 14 o 15 anni di carcere. Come fai a supportarli in questo percorso? Trasformi. E allora il carcere diventa un'occasione che tu dai al papà per diventare una persona migliore. Il papà in quei mesi, in quegli anni rifletterà su quello che è accaduto e forse capirà che i bambini debbono essere amati in un modo diverso, forse ti vorrà più bene, forse diventerà il papà che tu volevi e che non hai avuto. E questa occasione gliela dai tu in un posto terribile come il carcere. Questo a volte è di sollievo, a volte un po' meno, non è risolutivo mai perché poi questo pesa un po' come una spada di Damocle sul futuro di questi bambini. Però è un modo per trasformare la realtà e renderla accettabile.

Questi bambini hanno un'espressione indiretta del disagio, sono bambini che presentano tutta una serie di problematiche che vanno lette ed interpretate. Spesso sono bambini devastati dai tic e i tic sono un po' la rappresentazione del sadismo subito; quest'ultimo è qualcosa di percepito, il sadismo subito è qualcosa che si percepisce come tale. Ci sono genitori (normali, non abusanti) particolarmente normativi, iper-rigidi che vessano il bambino: il bambino percepisce questa cosa come un atto sadico, qualcosa da cui non riesce a liberarsi. Tutto questo sadismo percepito viene restituito al genitore sotto forma di tic. Cioè tu genitore mi imponi di fare delle cose che percepisco come ingiuste, che non mi vanno bene - non te lo posso dire, perché io amo disperatamente la mia mamma o il mio papà e non posso dire loro che sono arrabbiato - allora la mia rabbia esce in questo modo, i tic e ti costringo a guardarmi per esempio mentre strizzo gli occhi in modo compulsivo e tu sei impotente e infastidito. Il meccanismo psicologico sotteso è un po' questo. Poi è chiaro che nei bambini fortemente compromessi dal punto di vista psicologico, perché il trauma subito è importante, tutto questo viene amplificato e quindi anche tutte le manifestazioni somatiche sono più importanti.

Vi leggo una cosa relativamente all'espressione del disagio e alla necessità di dover salvare una parte importante della famiglia che in genere è la mamma. Tutti i bambini abusati hanno comunque bisogno di salvare la loro mamma. Vi leggo una cosa scritta da un'operatrice che si occupa di ragazzini abusati che ha scritto "Distacchi", dice: "... il bambino giace in un letto di ospedale, ha paura e sente dolore, il 40% del suo corpo è coperto di ecchimosi e di cicatrici. Cerca la mamma. La mamma lo ha picchiato a sangue. Non importa il tipo di madre che un bambino abbia perduto o quanto sia difficile vivere con lei, non importa se le sue mani lo abbracciano o gli fanno male, separarsi dalla madre è peggio che non stare con lei. L'assenza di lei diventa disperazione..." .

Paradossalmente ciò che è necessario fare - in comunità - è riuscire a salvare parzialmente un pezzettino di mamma. Perché se io sono così indissolubilmente legato alla mia mamma, e lo sono, se io butto via la mamma tu butti via anche me. E io non ho nessun aggancio per poterti salvare. Allora la tua mamma non la butto via, magari ti dico che a volte l'amore non basta, ti dico che la tua mamma doveva proteggerti e non è stata in grado di farlo ma forse ti vuole bene lo stesso. Però quel bene non basta perché i bambini hanno bisogno di altro. Detto questo io ti consento di salvare quella piccola parte di te che è legata a quella parte sua e in questo modo ti do la possibilità di riscattarti, se no butto via tutto e se butto via anche te, poi io su cosa lavoro? Quindi, rispetto alla mamma, vi racconto un episodio di un po' di anni fa di una bambina in comunità che è illuminante rispetto a questa vicenda e al lavoro che si fa con questi ragazzini. Questa è una bambina di circa 8 anni, una situazione di abuso agita dal convivente della madre però una situazione paradossalmente risolta cioè la bambina è stata condotta all'audizione, questa è andata bene, tutto a posto, siamo in fase di ricostruzione. La mamma peraltro si è accorta di quanto era accaduto, ha fatto una denuncia dichiarando che loro erano vittime. Tutto sommato un caso assolutamente drammatico ma dal punto di vista della sequenza più o meno tollerabile e salvabile. A operazione conclusa, quasi pronto l'affido, questa bimba inizia a riempirsi di orticaria. All'inizio curata con il cortisone, lì per lì tutto a posto; dopo una settimana ancora recidiva alla malattia e la bimba si gonfia, è invalidata dal punto di vista motorio

a causa di questi bozzi molto grandi in corrispondenza delle giunture, non riesce a deambulare e rimane allettata per quasi 2 settimane. Tutti gli esami clinici sono stati fatti, tutto a posto, tutto bene, clinicamente sana ma di fatto queste manifestazioni importanti non riescono ad essere risolte neanche dal cortisone. Chiaro ed evidente che a questo punto si dice che ha un problema psicologico, psicosomatico. Che cosa fare? Che cosa sta cercando di dirci questa bambina? Paradossalmente è una delle bambine che ha verbalizzato tutto. Dopo tutta una serie di colloqui, di parole, di emozioni scambiate il nodo è che questa bambina non può arrabbiarsi con la sua mamma perché la sua mamma alla fine, oggettivamente, l'ha salvata da una situazione tremenda. Però è fortemente arrabbiata con questa mamma che nel suo immaginario ha permesso che quella situazione potesse accadere. E come può dirlo? In che modo? La mamma piange, è stata vittima, è stata picchiata come lei. Lei non è legittimata a provare questo sentimento di rabbia e allora la rabbia, come spesso accade, si riversa, si mette in scena sul corpo e sulla pelle. La pelle simbolicamente rappresenta il contenitore primario. E chi è il contenitore primario prima della mia pelle? E' la mia mamma. Quindi con tutta quella manifestazione psicosomatica importantissima e aggressiva alla fine aggredisco me stessa. Chiaramente la situazione è stata risolta attraverso un percorso di mediazione fatto con la mamma, in cui la stessa ha commentato lo stato emotivo della bimba e l'orticaria è sparita e non si è più ripresentata. La bambina sta bene, vive una vita tranquilla in affido ed ha risolto tutto sommato una serie di problematiche. Questo per dire che ci sono dei legami fondamentali che è necessario decodificare con altre parole e con altri simboli. La patologia è una lente di ingrandimento che mette un faro su certe situazioni. In realtà queste situazioni si ripresentano anche nei bambini normali con delle micro-modalità che non sono espresse così all'estremo, ma che esistono. Per esempio. bambini normali che disegnano loro stessi, o amici, o compagni, o genitori mutilati ci stanno dicendo qualche cosa. Bambini che a loro volta si disegnano senza gambe sono bambini che non hanno vie di fuga, ai quali è impedito di camminare. Bambini che sistematicamente, o in situazioni di stress particolare, fanno un disegno e poi lo buttano via. A quel punto se io sono una maestra o un genitore vado a recuperarlo quel disegno perché so che in una età importante (dai 3 ai 7 anni) il disegno buttato via significa buttare via un po' di se stesso. Decodificare, trasformare, dare significato a qualcosa a cui i bambini non sanno dare significato. Questo capita un po' anche nella normalità di tutti i giorni.

Sempre nelle situazioni di trauma e di maltrattamento: i bambini maltrattati sono bambini che hanno un fortissimo senso di attivazione rispetto alla colpa e alla vergogna. Il sentimento di colpa ce l'abbiamo tutti, è quella cosa che mi fa dire "ho sbagliato, non sono tanto fiero di me stesso". La vergogna che invece è il sentimento connotativo forte dei casi di trauma e dei casi di abuso è quella piccola cancrena che lede la mia identità. Ciò significa che il senso di vergogna deforma la percezione che ho di me stesso. Se io sono un bambino che ha subito un abuso, un maltrattamento alla fine penserò che me lo sono meritato. E questo è niente; questo pensare che se il papà mi mena con la cinghia tutte le sere perché ho preso 5 in matematica invece di 6 diventerà strutturante della mia personalità. Mi vergognerò non del papà che mi picchia ma di me che prendo 5 perché non sono degno dell'amore del papà o della mamma. Questo creerà un buco all'interno del mio cuore, della mia anima, della mia pancia – perché poi i bambini sentono soprattutto di pancia - che mi impedirà di percepirmi come persona che vale. La mia identità sarà un'identità col buco, un'identità malata. Capire come si sviluppa il trauma. Ci sono studi sui rapporti di coppia che praticamente vanno a connotare la ricerca della persona che poi sarà il nostro partner come una ricerca di identità. Viene detto che la felicità è una bellissima cosa ma a scapito della felicità va il bisogno e la ricerca di essere confermati nella nostra identità. Significa paradossalmente che se io sono un insicuro non andrò a cercare un sicuro che mi aiuta, mi sostiene, l'altra metà della mela, non è così. In realtà anche inconsapevolmente andrò a cercare quel tipo di persona che mi confermerà la mia insicurezza (Per esempio le storie di donne picchiate che stanno con mariti violenti, alcolisti). Accade che salvare l'identità è più importante che essere

soddisfatti e felici. Se io non sono riconosciuta per la donna debole, insicura, che non ce la fa, io non sono più nessuno. Se si rintraccia nell'anamnesi di queste donne che cosa è accaduto troveremo che c'è sempre stato un trauma importante, ci sono sempre state botte, maltrattamenti, violenze psicologiche. Ci sono anche altre modalità, molto più sottili, di abuso e di violenza che comunque de-strutturano una persona.

Ebbene tutto questo ci fa dire che la comunità - intesa come luogo degli affetti - può in qualche modo mettere un break al circolo vizioso, al *loop*. Sono persone che forse ti aiutano a comprendere che tu sei molto meglio delle peggiori cose che ti sono successe e di quelle che ti immagini. Forse allora da grande non cercherai una persona violenta come, per esempio, è stato tuo padre. Gli assistenti sociali a volte raccontano storie inquietanti di presa in carico attraverso generazioni (nonna, mamma, figlia) storie comuni che accadono tra di noi; storie che ci danno la dimensione di come a volte l'impossibilità di interrompere il trauma crea poi delle evoluzioni importanti in negativo.

Quindi parlando di disagi, malessere, ci sono meccanismi di difesa che i bambini mettono in atto per cercare di schermarsi dalle brutture del mondo e questi meccanismi sono banalmente come sempre quelli del corpo. Ci sono i piccoli furti, le bugie, gli episodi di enuresi, di encopresi. E' molto frequente che i bambini in comunità rubino. Un bambino che ruba in realtà cerca un risarcimento, non cerca l'oggetto che ruba, cerca la persona alla quale può sottrarre tutto che è la sua mamma. Ma lui non lo sa. Questa modalità, reiterata all'interno delle comunità, alle fine ha sempre un suo nocciolo di verità: i bambini che rubano hanno sempre dei sospesi e degli insoluti importanti con le figure di riferimento della loro vita, la mamma, la nonna, il papà, la zia che li ha allevati. Spesso si ritrovano questi meccanismi, queste modalità. La difesa, il difendersi permette di sopravvivere. Se io non riuscissi a creare dei meccanismi con i quali la realtà è meno dolorosa non ce la farei ad andare avanti, non riuscirei a resistere. Attivare la resilienza, quella capacità di resistere al trauma, in qualche modo dire: io da tutto questo schifo, questo marcio cosa ho imparato? Ho imparato che vince chi resiste, perché sta lì, perché se io non avessi resistito alle botte che ho preso, se tu non avessi resistito a tutto quello che ti dico non avremmo avuto l'opportunità di incontrarci. E' insignificante chi questi ragazzi incontrano, è fondamentale la modalità di relazione che le persone che questi ragazzi incontrano riescono a mettere in atto. Si porteranno dentro quelle, non la persona, resterà l'imprinting di quello che è passato.

Trasformare la rabbia in riparazione. Con questi ragazzini è difficilissimo riuscire a far passare il canale dell'etica, della legalità; è tutto molto strumentale, usufruito. Allora si può dire, anche a coloro che non sono in comunità, che è difficilissimo crescere, si parla di fatica di crescere. L'adolescenza non è solo un corpo, un insieme di pulsioni di ormoni; è invece molto importante mentalizzare e dare un pensiero a quello che accade nel corpo. Se tu già ti senti un corpo perché tutto è instabile e precario e - se sei in comunità lo è anche la tua vita oltre che la tua fisicità - io che lavoro educativo faccio se rimando al tuo corpo, che è diventato un corpo sessuato, il tuo disagio evolutivo? Se ti parlo per esempio di contraccettivi? Ti restituisco l'immagine che tu sei un corpo. Sicuramente ti parlerò di quello perché il mondo va così ma ti aiuto a pensarti come qualcos'altro di sganciato da quella roba. Cos'altro è traumatico e cos'altro deve essere trasformato? Il bene e il male, il problema dell'ambivalenza. Si provano dei sentimenti negativi, di rabbia nei confronti delle persone che amiamo e questo succede a tutti. Gli abusi paradossalmente più difficili da gestire non sono quelli agiti con violenza perché alla violenza dà una connotazione di brutto, di male e in qualche modo ne esco, ho una parola per definire quella cosa. Se invece lo stesso abuso (sessuale) è agito con seduzione (un papà per esempio che non ti fa del male, che ti parla di gioco, ti pasticcia ma non invade la tua identità in modo violento) paradossalmente questo è il caso più difficile da trattare, da risolvere perché devi ritrasformare tutto. Devi dire che il gioco non è un gioco perché un gioco ha delle regole, è una cosa che ti diverte, che ti fa star bene, di cui sei felice; del gioco hai voglia di

raccontare ai tuoi amici, alla tua maestra, alla tua mamma. Questa cosa non la racconti, senti di pancia che c'è qualcosa che non va, è qualcosa che devi tenere segreto ed è qualcosa – è qua c'è il nocciolo dell'ambivalenza che devasta ogni bambino – del dover tenere unito il piacere del privilegio con la drammaticità dell'invasione, dell'intrusione. Se tutto ciò che è ambivalente deve essere decodificato, capite che il lavoro grossissimo è quello da farsi con tutta questa parte di seduzione e ambiguità. E' tutto più semplice nei casi di bambini in cui la violenza è agita ed ha un unico nome, quello del cattivo, del brutto, che non si deve fare.

DOMANDA. Nel caso dei bambini adottati con alle spalle un abbandono è importante salvare la figura della mamma che in ogni caso è la causa, il più delle volte, di questo atto e magari è stata negativa, abusante ecc?

RISPOSTA. sì, ogni bambino ha bisogno di chiarezza e di esami di realtà feroci. Questo vale per tutte le età, chiaramente adeguato all'età. Per un bambino adottato che ha già dovuto affrontare la destrutturazione di una famiglia, quantomeno a livello emozionale, è importante salvare (che non vuol dire la mamma sicuramente era buona, ti voleva bene, che avrà avuto delle ragioni catastrofiche per abbandonarti) fotografare una situazione. E' importante restituire il non sapere, il non sapere già è un modo di salvare. E' andata così e, in tutta questa drammaticità dell'essere andata così, io sono con te in questo pezzo di strada. Ciò che salva i bambini è la vicinanza di adulti che sappiano farsi carico di tutto il loro dolore e delle loro sofferenze, al di là delle domande e delle spiegazioni richieste. Se la spiegazione si può dare va bene, se la spiegazione non c'è va benissimo il rispecchiare e commentare lo stato d'impotenza. E' quello che salva. Nei bambini accade spessissimo che si tenti di metter in bocca le parole (...ma che cosa hai, sei arrabbiato?...) A volte è più importante il commento (...mi sembra che tu non stia tanto bene, a volte capitava anche a me quando ero spaventata, quando qualcosa mi creava pensiero, quando ero infelice...). Questo viene usato tantissimo ad esempio nei casi di rituali un po' ossessivi, bambini che fanno sempre le stesse cose, mettono a posto nello stesso modo i pupazzi, vogliono vedere sempre la stessa videocassetta: ebbene da una parte questo è motivo di tranquillizzazione dall'altra questa cosa deve essere commentata perché il bambino ci sta dicendo di essere in uno stato d'ansia. E quindi lo si aiuta a comprendere quello che sta accadendo. Lo stesso accade con i genitori che hanno abbandonato e i genitori adottivi che affrontano questa cosa. Salvare la mamma è indispensabile perché ogni bambino è un pezzo della sua mamma. E' importante essere non sinceri, perché a volte non è necessario dire tutto, però è importante essere leali, cercare di dare delle risposte che siano risposte di emozione e non di contenuti. I bambini vivono il contagio emotivo per cui se io dico la stessa cosa che paradossalmente ha lo stesso contenuto ma con un livello di ansia molto grande non arriva il contenuto, arriva lo stress. Posso dire la cosa più tranquillizzante in tono ansiogeno che la stessa cosa neanche la sentono. Sentono il mio livello attivato di incapacità di reggere le emozioni in quel momento e passa quello, non il contenuto tranquillizzante.

DOMANDA. Ritorniamo alla comunità come luogo di passaggio. Quanto questo è vero? Sia a livello soggettivo dei ragazzi, cioè quanto riescono a recuperare, sia per la condizione oggettiva, cioè quanto tempo passano in comunità e dopo quanto tempo e in che percentuale riescono a trovare una condizione nuova che può essere il ritorno in famiglia ricostruita o l'affido e l'adozione?

RISPOSTA. I tempi tecnici sono abbastanza stretti. Un bambino dovrebbe passare in comunità non più di 2 anni; di fatto ce ne sono alcuni che ci sono da più anni, anche 5 o 6 anni a volte. Questo perché di fatto la

burocrazia in generale non aiuta anche se la collaborazione con i servizi sociali è in molti casi buona. Quando tutte le modalità e tutti gli indicatori di trauma non rendono più invalidante la vita quotidiana, noi consideriamo il bambino "guarito dal trauma" un bambino che non ha più la vita invalidata. Vita invalidata vuol dire che quei sintomi, quel dolore psichico, quell'incapacità di procedere non ti consentono di avere una vita adeguata alla tua età per cui - per esempio - sono un bambino bloccato che non ce la fa a scuola, ho l'apprendimento inficiato. Oppure ho l'emozionale bloccato: bambini senza pelle, senza filtro che saltano in braccio a tutti anche all'estraneo. Dall'altra parte bambini ipervigili che non si fidano di nessuno, bambini che si ritraggono, che si nascondono. Questo in un senso o nell'altro è compromettente per le relazioni. Da una parte ho un bambino fortemente esposto e non tutelato e dall'altra parte un bambino totalmente incapace di vivere le relazioni. Tutte queste dinamiche di traumi o patologie in genere nel giro di un anno e mezzo vengono risolte. Una volta che si fa la relazione sul bambino che sta molto meglio, da lì si spalancano molti scenari possibili: c'è una famiglia, una mamma o un papà, a cui il bambino può tornare? Nell'80 % dei casi no, non possono tornare in famiglia, se no un bambino non sarebbe finito in comunità. Allora che strada praticare? Dipende dall'iter giuridico: se decade la patria potestà si pratica l'adozione, se decade solo parzialmente allora c'è la via dell'affido o di un'altra comunità. Perché se è molto facile trovare famiglie per bambini fino a 10 anni altrettanto difficile è trovare famiglie per bambini da 10 anni in su. Se poi sono in fase adolescenziale non è proprio agevole. Il più delle volte, soprattutto quelli più grandi, se il percorso non è concluso, se c'è un penale o civile aperto, o se nessuno è pronto a riaccogliere a livello familiare questo bambino e non si trova una famiglia in grado di farlo, i ragazzini vengono passati in altra comunità dove stanno fino a 18 anni. Poi c'è il prosieguo amministrativo che va avanti fino ai 21 e poi in qualche modo si spera che siano attrezzati alla vita. La cosa migliore per un bambino sarebbe non passare più di 3 anni in comunità e soprattutto trovare delle soluzioni vicarianti. I bambini hanno un bisogno disperato di sperimentare una famiglia, sperimentare delle relazioni che siano cariche di contenuti e di affetto. Per quanto uno si sforzi in comunità di fare questo percorso non siamo mai una mamma e un papà, con tutti i limiti che questo può avere. Il nostro modo è proporre delle relazioni, di far circolare delle emozioni, mutate da una sorta di professionalità ma non sono emozioni che possono scaldare il cuore per molto tempo. Questo è penalizzante nei confronti dei bambini.

**DOMANDA.** Parliamo di inserimento in una realtà scolastica di ragazzini che sono passati dal TdM senza aver mai tolta la patria potestà, per cui sono poi tornati in famiglia. Questo ha un impatto molto forte a livello scolastico. Di fatto come fa un insegnante di fronte a queste realtà così pesanti che spesso non vengono capite, gestite e contenute e che talvolta sfasciano le classi?

**RISPOSTA.** Resiste!!!... E' un bel problema, è un discorso molto più politico. Purtroppo poi ci sono dei fattori che vanno a destabilizzare ulteriormente perché i genitori non sono preparati, di rimando i figli non sono preparati e questi ragazzi inseriti all'interno delle classi sono comunque delle bombe a mano là e gli insegnanti si trovano a dover gestire la situazione. Quindi anche le strategie educative diventano complicate da suggerire: i ragazzini sono esplosivi, gli altri che per la proprietà transitiva e lo stile imitativo vanno dietro e che quindi si perdono e i genitori dei medesimi che si lamentano. Il lavoro è praticare quindi modelli di prevenzione. Per esempio la prevenzione al bullismo: questi ragazzini problematici spesso delinquono. Questi dovranno fare un loro percorso terapeutico ed essere supportati ma questo è il male minore. Il lavoro da fare è sugli altri, quelli, per esempio, che filmano col telefonino. Quindi il grande lavoro in un gruppo classe paradossalmente non va fatto sulla cosiddetta 'mela marcia' ma va fatto con tutti gli altri. E' necessario attivare con il tempo dei meccanismi di relazione, a prescindere dall'alunno problematico

che può essere inserito; quindi fare tutto questo percorso di progressiva sensibilizzazione perché non c'è una classe che filma se non c'è un bullo che agisce.

DOMANDA. Voi come educatori di comunità riuscite ad interagire? Non è detto che i ragazzi che sono in comunità siano per forza i bulli. Voi che partite da una situazione di grande sensibilità, riuscite a portarla in classe oppure sono mondi che difficilmente si parlano?

RISPOSTA. Dipende. A volte si trovano insegnanti pienamente collaborativi e quindi è possibile parlare e fare un buon percorso; altri sono insegnanti settati sul programma con cui è più complicato trovare un aggancio. Spesso si riesce: all'inizio c'è sempre un po' di diffidenza, un po' di perplessità però poi alla fine si riesce, complice il fatto che noi siamo molto supportanti perché siamo lì. Dall'altra parte c'è una scuola intera disposta ad accogliere i ragazzini che si è in qualche modo strutturata. Alla prima si è convocati. Si riesce a superare questo rapporto, del sentirsi da una parte colpevolizzati e quindi fare schermo. Difendersi dai docenti che spesso ti contattano perché non ce la fanno più dicendoti in modo aggressivo, supponente e arrogante che il tuo ragazzino è impossibile da gestire: ciò non è altro che un modo di ributtarti addosso la loro impotenza. E' una dichiarazione di aiuto detta malissimo nel 90% dei casi. Alla fine si riesce a collaborare anche perché i nostri ragazzi dal punto di vista profitto non sono dei geni ma, seppur con problemi comportamentali, alla fine sono anche simpatici quindi tutto sommato si riesce a stemperare una situazione.

DOMANDA. Ultimamente si parla molto dei bambini rom: come gestite questi bambini e il loro eventuale inserimento in comunità?

RISPOSTA. I bambini rom hanno tutti questa connotazione culturale molto forte per cui dagli istituti scappano e dalle comunità scappano di più. Dipende anche lì dalle politiche sociali: in questo momento siamo alla tolleranza zero. Quindi vengono messi in degli spazi, delle comunità che accolgono minori non accompagnati o trovati in flagranza di reato. E' difficilissimo perché lì non c'è aggancio culturale e quindi diventa complicato far capire che può essere un disvalore il vivere senza la scuola, o vivere in un campo o dover fare accattonaggio. La loro vita di relazione è stata quella, non ne riconoscono un'altra quindi bisognerebbe scardinare dalla loro testa le loro modalità di sopravvivenza e di cultura. Poi ci sono casi fortunati dove la vita al campo è talmente dura che il legame con i genitori non è così forte, non così intenso da far pensare al tradimento se io resto in comunità. Nella misura in cui loro cercano di scappare tradiscono il campo e il tradimento del campo è una questione tribale di onore. E' come il mischiarsi con qualcosa di assolutamente disvaloriale, compromettente, non appartenete alla loro gente, come cancellare un figlio dall'anagrafe. Come si fa? E' un lavoro durissimo. Nella pratica in comunità e nella pratica educativa svolta anche fuori della comunità su 30 casi di bambini rom trattenuti solo 1 rimane. Per questo funziona tantissimo l'intercultura al campo perché si spera che, inserendosi all'interno di una realtà a loro conosciuta, siamo noi che facciamo lo sforzo di capire il loro codice, sintonizzarci, in quel modo agganciare. Il contrario accade raramente. Con le politiche sociali di adesso nulla si risolve: questi minori si mettono dentro e regolarmente scappano e così via, di fatto non si conclude nulla così.

DOMANDA. Tornando al fatto che i bambini una volta usciti dalla comunità possono aprirsi ad una nuova famiglia, con l'affido e con l'adozione, che percentuale di successo c'è rispetto all'inserimento degli stessi in queste nuove realtà? C'è successo oppure i bambini ritornano in comunità?

RISPOSTA. La percentuale di adozioni relativa ai ragazzini in comunità non è altissima perché molto spesso non decade quasi mai la patria potestà. Di adozioni in 9 anni di lavoro con i bambini delle comunità non ne ho viste tantissime. Le adozioni che ho visto sono adozioni bellissime dove i bambini stanno bene nella loro famiglia. Il periodo in comunità in questi casi serve molto ai bambini che poi andranno in adozione per decantare, un periodo in cui si lasciano risuonare a ruota libera tutta una serie di emozioni, di compromissioni, di traumi che qualcuno è lì ad accogliere e quel qualcuno su cui butti addosso tutti i traumi - grazie al cielo - non è il genitore che poi ti avrà tutta la vita. La comunità accoglie il disagio e gli mette un tappo, lo tiene lì. Il disagio viene poi superato per tutto quello che abbiamo detto e si restituisce a una famiglia un ragazzino che è totalmente cicatrizzato. Poi la ferita si può anche riaprire ma la vita poi rinegozia tutto. Percentualmente le adozioni dei bambini di comunità – per quanto ho visto nella mia esperienza – non è rilevantissima ma in genere va molto bene. Come sono andati molto bene i casi di affido; altrettanto non sono andati percentualmente bene i casi di reinserimento in altre comunità. Molti ragazzini si sono persi purtroppo.

DOMANDA. I casi di maltrattamenti sono aumentati esponenzialmente in questi ultimi tempi: ma è per il dire comune che oggi se ne parla e prima no o effettivamente noi adulti siamo in disagio?

RISPOSTA. Effettivamente è così. E' vero che prima non si sapeva - ai tempi dei nostri nonni dove la pedagogia del ceffone era abbastanza condivisa - ora si sa, ma è da circa 20 anni che se ne parla. Adesso si rischia di passare all'estremo opposto per cui un genitore si sente a disagio anche se dà la sana sculacciata che per un bambino di 3,4,5 anni va benissimo. Il linguaggio deve passare dal corpo quando ci sono degli atteggiamenti che richiamano un contenimento fisico. Una sculacciata definitiva sul pannolino può mettere i paletti per un'educazione successiva. Gli adulti sono assolutamente in disagio, sono adulti impotenti, in ostaggio dei figli in generale, madri e padri tiranneggiati da bambini di 7,8 anni per non parlare poi degli adolescenti di cui non si sa più cosa fare. Ciò perché siamo una società isterica in cui non c'è più una rete che contiene a livello sociale, le famiglie sono lasciate sole, le madri soprattutto. Una mamma lasciata sola è una mamma che si abbandona. I casi di maltrattamento e abuso aumentano perché poi dall'altra parte ci sono insegnanti che non sono in grado di leggere segnali macroscopici, segnali importanti che vengono dai bambini (incapacità relazionale, attacchi di infantilismo, masturbazione compulsiva, enuresi ecc...) Come si può pensare che questo sia 'normale'? E' pazzesco come gli adulti che dovrebbero tutelare si nascondano dietro un dito con quei segnali inequivocabili e la giustificazione che viene trovata spesso è: "Io non me la sento, poi chissà cosa succede...". E' molto spesso così, insegnanti che vedono ma che hanno paura, paura di intrudere un nucleo familiare, di attivare un meccanismo che poi non si sa come va a finire, la paura di aver interpretato male. E quindi si va avanti nel segreto che paradossalmente è assecondato da tutti quelli che non sono famiglia ma che dovrebbero difendere. Tutti i nostri ragazzini in comunità sono stati segnalati da vicini di casa, maestre ecc. Tutti gli adulti che stanno intorno hanno la responsabilità di vedere le cose e di dirle. L'incapacità di cogliere che se c'è un disagio familiare sicuramente il genitore non verrà a dirtelo.

Scrive Marco Scarpati in *Il rumore dell'erba che cresce*: "(...) la più grande fortuna è data dal fatto che riesci a sentire il dolore dei bambini; il loro dolore non è esibito e se solo ti fermi ad ascoltarlo emana un

frastuono incredibile. Ma tu potresti essere sordo. Il dolore è come il rumore dell'erba che cresce. Ogni giorno di poco o di tanto l'erba cresce fino a morire e crescendo fa rumore, ad alcuni può sembrare una dolce melodia, ad altri un frastuono ma fa rumore. Anche il dolore, quello dei bambini è così; per alcuni non si sente mentre per altri è insopportabile. Tu hai questa fortuna non sprecarla (...)"

Credo che se siamo qui questa sera ad interrogarci sui bambini, sulle loro emozioni, sui loro dolori è perché anche noi abbiamo questa fortuna; vediamo di continuare così. Un augurio a tutti quanti di riuscire a non sprecarla, di resistere.